

ABBIAMO SFIDATO LA PANCIA DELLA BESTIA

Amanda Gorman

Elegia per l'America

ABBIAMO SFIDATO LA PANCIA DELLA BESTIA

Pubblichiamo l'elegia per l'America The Hill We Climb che Amanda Gorman ha recitato in occasione dell'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca il 20 gennaio 2021.

Quando arriva il giorno, ci chiediamo dove possiamo trovare una luce in quest'ombra senza fine?

La perdita che portiamo sulle spalle è un mare che dobbiamo guardare.

Noi abbiamo sfidato la pancia della bestia.

Noi abbiamo imparato che la quiete non è sempre pace,

e le norme e le nozioni di quel che «semplicemente» è non sono sempre giustizia.

Eppure, l'alba è nostra, prima ancora che ci sia dato accorgersene.

In qualche modo, ce l'abbiamo fatta.

In qualche modo, abbiamo resistito e siamo stati testimoni di come questa nazione non sia rotta,

ma, semplicemente, incompiuta.

Noi, gli eredi di un Paese e di un'epoca in cui una magra ragazza afroamericana, discendente dagli schiavi e cresciuta da una madre single, può sognare di diventare presidente, per sorprendersi poi a recitare all'insediamento di un altro.

Certo, siamo lontani dall'essere raffinati, puri,

ma ciò non significa che il nostro impegno sia teso a formare un'unione perfetta.

Noi ci stiamo sforzando di plasmare un'unione che abbia uno scopo.

(Ci stiamo sforzando) di dar vita ad un Paese che sia devoto ad ogni cultura, colore, carattere e condizione sociale.

E così alziamo il nostro sguardo non per cercare quel che ci divide, ma per catturare quel che abbiamo davanti.

Colmiamo il divario, perché sappiamo che, per poter mettere il nostro futuro al primo posto, dobbiamo prima mettere da parte le nostre differenze.

Abbandoniamo le braccia ai fianchi così da poterci sfiorare l'uno con l'altro.

Non cerchiamo di ferire il prossimo, ma cerchiamo un'armonia che sia per tutti.

Lasciamo che il mondo, se non altri, ci dica che è vero:

Che anche nel lutto, possiamo crescere.

Che nel dolore, possiamo trovare speranza.

Che nella stanchezza, avremo la consapevolezza di averci provato.

Che saremo legati per l'eternità, l'uno all'altro, vittoriosi.

Non perché ci saremo liberati della sconfitta, ma perché non dovremo più essere testimoni di divisioni.

Le Scritture ci dicono di immaginare che ciascuno possa sedere sotto la propria vite e il proprio albero di fico e lì non essere spaventato.

Se vorremo essere all'altezza del nostro tempo, non dovremo cercare la vittoria nella lama di un'arma, ma nei ponti che avremo costruito.

Questa è la promessa con la quale arrivare in una radura, questa è la collina da scalare, se avremo il coraggio di farlo.

Essere americani è più di un orgoglio che ereditiamo.

È il passato in cui entriamo ed è il modo in cui lo ripariamo.

Abbiamo visto una forza che avrebbe scosso il nostro Paese anziché tenerlo insieme.

Lo avrebbe distrutto, se avesse rinviato la democrazia.

Questo sforzo è quasi riuscito.

Ma se può essere periodicamente rinviata,

la democrazia non può mai essere permanentemente distrutta.

In questa verità, in questa fede, noi crediamo,

Finché avremo gli occhi sul futuro, la storia avrà gli occhi su di noi.

Questa è l'era della redenzione.

Ne abbiamo avuto paura, ne abbiamo temuto l'inizio.

Non eravamo pronti ad essere gli eredi di un lascito tanto orribile,

Ma, all'interno di questo orrore, abbiamo trovato la forza di scrivere un nuovo capitolo, di offrire speranza e risate a noi stessi.

Una volta ci siamo chiesti: “Come possiamo avere la meglio sulla catastrofe?”. Oggi ci chiediamo: “Come può la catastrofe avere la meglio su di noi?”.

Non marceremo indietro per ritrovare quel che è stato, ma marceremo verso quello che dovrebbe essere:

Un Paese che sia ferito, ma intero, caritatevole, ma coraggioso, fiero e libero.

Non saremo capovolti o interrotti da alcuna intimidazione, perché noi sappiamo che la nostra immobilità, la nostra inerzia andrebbero in lascito alla prossima generazione.

I nostri errori diventerebbero i loro errori.

E una cosa è certa:

Se useremo la misericordia insieme al potere, e il potere insieme al diritto, allora l'amore sarà il nostro solo lascito e il cambiamento, un diritto di nascita per i nostri figli.

Perciò, fateci vivere in un Paese che sia migliore di quello che abbiamo lasciato.

Con ogni respiro di cui il mio petto martellato in bronzo sia capace, trasformeremo questo mondo ferito in un luogo meraviglioso.

Risorgeremo dalle colline dorate dell'Ovest.

Risorgeremo dal Nord-Est spazzato dal vento, in cui i nostri antenati, per primi, fecero la rivoluzione.

Risorgeremo dalle città circondate dai laghi, negli stati del Midwest.

Se la Parola di Dio diventa rara. Lidia Maggi

Se la Parola di Dio diventa rara.(Correggere il sapore)

di Lidia Maggi (da ROCCA 8/99)

2 Re 4, 38-44.

Eliseo tornò in Gàlgala. Nella regione imperversava la carestia. Mentre i figli dei profeti stavano seduti davanti a lui, egli disse al suo servo: «Metti la pentola grande e cuoci una minestra per i figli dei profeti». Uno di essi andò in campagna per cogliere erbe selvatiche e trovò una specie di vite selvatica: da essa colse zucche agresti e se ne riempì il mantello. Ritornò e gettò i frutti a pezzi nella pentola della minestra, non sapendo cosa fossero. Si versò da mangiare agli uomini, che appena assaggiata la minestra gridarono: «Nella pentola c'è la morte, uomo di Dio!». Non ne potevano mangiare. Allora Eliseo ordinò: «Portatemi della farina». Versatala nella pentola, disse: «Danne da mangiare alla gente». Non c'era più nulla di cattivo nella pentola. Da Baal-Salisa venne un individuo, che offrì primizie all'uomo di Dio, venti pani d'orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente». Ma colui che serviva disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Quegli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avanzerà anche». Lo pose davanti a quelli, che mangiarono, e ne avanzò, secondo la parola del Signore.

Tempi di carestia e di abbondanza caratterizzano la storia biblica e forse anche la nostra storia. Tempi in cui il cibo è prezioso perché raro, altri in cui abbonda. **Così come il cibo anche la Parola di Dio in alcuni tratti della storia sacra sembra abbondante, in altri invece scarseggia, è quasi assente. C'è abbondanza di Parola di Dio nelle storie dei patriarchi, nell'esperienza dell'esodo, del Sinai, del Deserto. Dio diventa più parsimonioso di Parola nel periodo dei giudici e dei re. E' silente con Saul, eroe tragico della storia sacra e con Giobbe che lo cerca disperatamente. Oggi le parole non sono rare. Le si pronuncia, le si ascolta, le si scrive dovunque. Nasce allora il problema di distinguere la Parola di Dio dalle mille parole umane. Problema che di per sé presenta già un paradosso: la Parola di Dio da una parte ha bisogno di essere incarnata per entrare in contatto con noi, e tuttavia necessita di essere purificata da avvelenamenti troppo umani.**

Lo strano miracolo dalla pentola risanata (2 Re 4, 38-41) ci testimonia l'ironia che i tempi impongono anche ad una figura militante come quella di un profeta il cui linguaggio è normalmente quello della radicalità e del giudizio. **In certi**

tempi anche la parola profetica deve «correggere il tiro» per non lasciare a pancia vuota l'umanità affamata. Miracolo diventa allora la semplice arte culinaria capace di «rimediare» una minestra uscita male. Ecco la storia: tempo di carestia, questa volta non solo reale, ma anche spirituale. **«La parola dell'Eterno era rara a quei tempi e le visioni non erano frequenti» (1 Sam. 3,1).** Come si fa a cucinare e a sfamarsi adeguatamente? Il profeta Eliseo ordina ai suoi discepoli riuniti di preparare una minestra, minestra che deve nutrire tanti, anche coloro che non hanno contribuito. Con quali ingredienti però? Perché il profeta non li fornisce? Chi li deve procurare? Il cibo scarseggia. Per cucinare la minestra di Dio i discepoli agiscono in maniera diversa. Alcuni aspettano che vengano loro consegnati gli ingredienti, scelgono una vita più contemplativa; altri sentono di dover uscire a cercare personalmente le erbe. Uscendo affrontano una realtà «selvatica», sconosciuta, non catalogabile, come tutte le nuove situazioni che interpellano la nostra vita. In un nuovo contesto il rischio di sbagliare è sempre alle porte come succede a quel discepolo che, trovandosi di fronte una pianta selvatica, non addomesticata, con frutti abbondanti, se ne riempie il vestito per la minestra. E' il rischio di chi nella vita non gioca in difesa e percorre piste sconosciute, alla ricerca di senso. E il frutto sconosciuto sembra bello e appetitoso, sembra aprire nuove possibilità di nutrimento. Viene portato a casa, tagliato e gettato nella minestra. Si rivela invece, alla cottura, tossico e capace di avvelenare il tutto. La minestra viene distribuita, ma è immangiabile: *«C'è la morte in questa minestra»*. Ecco che il cibo che doveva nutrire, dare forza, vita, si trasforma in veleno, morte... Ironia della sorte, il discepolo che voleva contribuire col suo servizio al bene comune si scopre avvelenatore. Non resta che buttare via tutto il contenuto della pentola e rimanere a digiuno. Ma in tempi di carestia lo spreco non è permesso. Il profeta allora interviene.

Egli non moltiplica o trasforma, bensì corregge: aggiungendo un ingrediente trasforma quel veleno in cibo appetitoso che nutre. Il lavoro di tutti non va perciò sprecato.

La Parola di Dio risulta a volte cruda, indigesta e deve essere cotta perché sia resa appetibile per nutrire la nostra realtà, perché si trasforma in minestra che può essere distribuita e mangiata da molti. Ma il fuoco della passione non sempre è acceso e gli ingredienti giusti scarseggiano. Vorremmo trovare nuovi linguaggi, nuovi ingredienti per cuocere la Parola, nuove ricette, ma abbiamo paura, paura di essere il discepolo che, avventurandosi per sentieri sconosciuti, trasforma la Parola di vita ricevuta in minestra di morte, e allora ci sentiamo paralizzati. Meglio morire di fame che rischiare l'avvelenamento. E se troviamo il coraggio di agire subentra il timore di non essere capaci di discernere il risultato, di non riconoscere come i discepoli di Eliseo che la minestra di vita può diventare veleno. Carestia di Parola, di passione, di coraggio e di discernimento. Tempi difficili, non va negato. Forse però la morsa della fame ci rende disponibili ad apprezzare anche solo le briciole della parola di Dio e a non gettare via troppo frettolosamente quei piatti che ci sembrano riusciti male, nella speranza che Dio susciti tra noi i profeti ironici, capaci di correggere le nostre minestre sbagliate.

24 gennaio 2021. Domenica 3a ord SI FA PRESTO A DIRE "CONVERSIONE"

Si fa presto a dire "conversione!". Nella liturgia odierna persino Dio muta parere e decisioni: «si converti riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Giona 3,10). Anche Gesù cambia idea di fronte alla preghiera della donna siro-feniciana (Mc 7,24-30). Non so più quale povero prete abbia detto: «A 20 anni volevo convertire il mondo, a 40 anni ho incominciato a pensare a convertire la mia parrocchia, ora che di anni ne ho 80 sarà meglio che mi affretti a convertire me stesso». Io sono così, spiazzato da pagine bibliche dalle quali fatico ad estrarre, per la cinquantesima volta, gli imperativi del Signore, nascosti, come in una miniera, nelle sue buone notizie.

17 gennaio 2021. Domenica 2a ord ANDARE, VEDERE, DIMORARE.

E' il tema della chiamata, della vocazione. Ma attenzione ai riflessi condizionati: quasi istintivamente si pensa alla vocazione sacerdotale o religiosa. La Bibbia ci parla di chiamata come qualcosa che riguarda tutti. Dio per ciascuno di noi ha la strategia adatta, le ore sempre aperte. La chiamata non è condizionata da fasce orarie, come certi sportelli di ufficio, dalle...alle...

10 gennaio 2021. Epifania pasquale di Gesù al Giordano UNO SQUARCIO NEI CIELI

Il Vescovo di Parma l'8 gennaio 2021 ci ha consegnato questa domanda: «Dobbiamo chiederci cosa cambierebbe nella nostra vita e nelle famiglie se non fossimo battezzati»; e ha aggiunto: «Non dobbiamo chiudere a chiave la fede relegandola a un fatto privato, perché ha una importante valenza sociale e politica». Gesù, infatti, da quel giorno inizia la sua vita pubblica di Rabbi raccogliendo una piccola comunità messianica.

A proposito di Re Magi.

A proposito di Re Magi.

«In questo popoloso ed intricato mondo d'angoscia non trovava alcuno da adorare, ma molti da aiutare». Si tratta del Quarto Saggio. Anch'egli vide la stella e partì per seguirla, ma né alla capanna di Betlemme né altrove poté mai raggiungere il Re annunciato nei segni del cielo. Questa storia, pubblicata cento anni fa negli Stati Uniti, tradotta per la prima volta in italiano da Elena e Luigi Giario, fu ideata da Henry Van Dyke, scrittore molto popolare negli Usa grazie a questo libro, oppositore della guerra e amante della natura.

Artaban è il nome di questo quarto «re mago», rimasto fuori dalla tradizionale compagnia dei tre. Perché? Come gli altri sapienti, egli è discepolo di Zoroastro, nella città persiana di Ecbatana. Come Gaspere, Melchiorre e Baldassarre, ha compreso le profezie e i segni che indicano nella Giudea il luogo in cui è nato un uomo nuovo, un principe degno di essere seguito. Per partire, ha venduto tutto ed ha comprato tre preziosissimi gioielli da portare come tributo al Re. Egli deve raggiungere entro una data notte i tre che lo attendono. Il suo viaggio è rallentato da poveri esseri umani che hanno bisogno del suo aiuto, e i tre partono senza di lui. Li segue, ma deve spendere anche i tre gioielli per soccorrere altri bisognosi. Si chiede se mancherà all'incontro con Dio per avere indugiato a usare misericordia agli uomini: «*Ho speso per l'uomo ciò che era destinato a Dio. Sarò mai degno di vedere la faccia del Re?*».

Per tanti anni vaga nella ricerca, vivendo quello che crede essere «*il conflitto fra le esigenze della fede e l'impulso dell'amore*».

La parabola ha un finale drammatico e sorprendente. Artaban capirà (scrive Adriana Zarri nella postfazione) che «*chinarsi sull'uomo sofferente è chinarsi su Dio*», e che dimenticare la ricerca ossessiva di lui per soccorrere gli uomini è trovarlo. Questa storia intensa e bella ripete un tema spirituale mai abbastanza compreso: amare e servire gli esseri umani è amare e servire Dio. Se non crediamo in lui, è certamente fare la cosa migliore possibile: «*Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi*». Lo scrisse un giornalista e politico[1], che certamente dà molta importanza all'agire nelle dinamiche storiche collettive. Eppure sta dicendo che, se la malattia di un familiare o un ferito sulla strada ti interrompono la più importante attività politica, il chinarti su di loro è ancora più importante.

E' questo, infatti, che dà senso all'azione politica. La quale non è altro, quando è vera politica, che organizzare il chinarsi di tutta la società su chi non può rialzarsi da solo. Se imparassimo a valutare così la politica, le diverse proposte, le decisioni economiche, gli uomini di potere, le nostre scelte politiche! Se non misurassimo tutto sul nostro utile particolare, o di categoria, nazione o regione, tanto più giustamente quanto più siamo ricchi! Se non corrompessimo la nobile politica in una meschina contabilità, come fanno quasi tutti i partiti e i politici per ricavare consenso dai moventi umani più bassi, più facili e diffusi! Se capissimo finalmente che la rinuncia a qualcosa perché un altro viva e sia libero è vera realizzazione di noi, come persone e come società! Infatti, se la politica non rialza chi è caduto e debole, è delinquenza, non politica! Quegli eminenti giuristi americani liberisti, che dichiarano che «la legge deve imitare il mercato» e non regolarlo, parlano come corsari e banditi, non come giuristi! Di politici che propongono se stessi per gestire e assecondare i vizi umani, ce ne sono molti. E più assecondano e corrompono, più piacciono. Nei casi migliori, si limitano a contenere quei vizi, arginarli, incanalarli al meglio. C'è un politico, un partito, che ha oggi il coraggio di proporre la politica nobile del rialzare i deboli?

Rialzare il caduto, esercitare la misericordia è più importante anche della cultura, che o coltiva la nostra umanità, o è commercio. Ed è più importante della religione, la misericordia. Perché è il compimento della religione. La parabola del

Quarto Saggio ce lo dice direttamente, come quella del Samaritano nel vangelo di Luca 10 e la profezia del giudizio in Matteo 25. Non c'è «conflitto fra le esigenze della fede e l'impulso dell'amore». Molti nella vita «non trovano alcuno da adorare», e hanno ragione perché cercano Dio e non idoli. Ma nessuno può dire di non trovare nessuno da aiutare. E se Dio c'è, avranno aiutato lui.

[1] Luigi Pintor, giornalista e uomo politico comunista

Racconto IL QUARTO RE MAGO.

IL QUARTO RE MAGO.

La storia è tratta da un libro scritto nel 1896 da Henry Van Dyke, americano di origine irlandese.

Nella lontana città persiana di Ectabana, in un grande palazzo, un tempo viveva un saggio studioso delle stelle chiamato Artaban. Era molto sapiente e un giorno invitò al suo palazzo alcuni Magi per un importante annuncio. Li ricevette nel suo giardino pieno di fiori e di frutti, sotto un cielo stellato. Dopo averli salutati disse loro: "Amici, ho trovato antiche pergamene che parlano della nascita in Palestina di un re che porterà amore e speranza nel mondo. Ho interpretato i segni con Gaspare, Melchiorre e Baldassarre che sono tre grandi saggi. Io andrò a visitare il nuovo re insieme a loro, portandogli in dono tre pietre preziose: uno zaffiro, un rubino ed una perla che ho comprato dopo aver venduto tutti i miei beni! Viaggerò con i tre Magi, essi mi aspettano a Babilonia. Venite con me ad adorare il nuovo Re...affrettiamoci!" Nessuno dei suoi amici saggi però volle partire con lui che rimase triste e deluso.

In cielo però vide una scintilla azzurra e quindi decise di partire da solo.

Il giorno dopo, all'alba, partì col suo fido destriero Vasda! Attraversò fiumi e torrenti sotto la luna, montagne sotto il sole cocente, fertili campi e giardini costeggiati da torrenti. Il giorno dopo, attraversando un deserto, trovò un'oasi e venne richiamato dietro una palma da un grido di sofferenza. Trovò lì un ferito molto grave e si fermò a curarlo anche se sapeva che, così facendo, i suoi tre amici Magi sarebbero probabilmente partiti da Babilonia senza di lui. Artaban era molto sapiente e guarì perfettamente il ferito che, per sdebitarsi, gli disse di andare a Betlemme, il suo paese, perché aveva saputo che lì sarebbe nato il nuovo grande Re! Artaban si rimise in cammino finché arrivò sulle rive dell'Eufrate e, in lontananza, vide...la città di Babilonia, con i suoi palazzi pieni di giardini, fontane, terrazze! Purtroppo scoprì che i suoi amici Magi erano già partiti mentre lui si attardava a curare il ferito nell'oasi. Vendette quindi lo zaffiro per comprare l'attrezzatura per il viaggio e ripartì verso Betlemme alla ricerca del nuovo Re! Scavalcò distese di sabbia con palme ombrose, gole spazzate dai venti. Quando arrivò a Betlemme scoprì che la città era piena dei soldati del Re Erode. All'improvviso udì il pianto di un bambino provenire da una casa: c'era una giovane madre disperata perché Erode aveva ordinato di uccidere tutti i bambini primogeniti maschi. Appena vide Artaban lo implorò: "Ti prego, salva il mio bambino!". Artaban subito si mise davanti alla porta di casa e fermò il soldato che stava per entrare dicendogli: "Ti darò questo rubino se non entrerai in questa casa!". Il soldato affascinato dalla grandezza della pietra la prese e se ne andò senza toccare il piccolo! Così anche il secondo dono che Artaban voleva portare al Re era perso. La donna ringraziò con tutto il suo cuore Artaban e gli disse: "A Betlemme è nato un bambino a cui i Re Magi hanno portato ricchi doni. Ora quella famiglia è dovuta fuggire e nessuno, purtroppo, sa dove sono andati!". Artaban deluso e triste riprese il suo viaggio e la sua ricerca.

Passarono 33 anni e, dopo aver girato tanto, stanco e ormai anziano Artaban arrivò a Gerusalemme. La città era deserta perché la popolazione si era riunita vicino al luogo detto Golgota, dove stavano per crocifiggere tre uomini. Ad un tratto Artaban sentì urlare...si voltò e vide una donna incatenata, trascinata da alcuni soldati. Vedendo Artaban la donna lo pregò così: "Ti prego signore aiutami; mi vogliono fare schiava per i debiti di mio padre. Rendimi la mia libertà". Artaban, senza esitare, prese la perla e la dette alla donna per riscattarla. Così se ne andò anche l'ultimo dei gioielli che il saggio voleva portare al nuovo Re! Ormai molto vecchio e triste Artaban ripensava alla sua vita.

"Ho passato i miei anni migliori nella ricerca del nuovo re ed ho dato via tutte le ricchezze che volevo donargli! Non l'ho mai trovato e, se anche lo trovassi adesso, non avrei niente da dargli per onorarlo!".

All'improvviso sentì una musica dolce e vide una grande luce! Ad un tratto sentì una voce sconosciuta che Artaban capì essere quella del nuovo grande Re: "Artaban non essere triste perché, in realtà, tu mi hai trovato! Hai dato le tue ricchezze a chi ne aveva più bisogno e quindi hai fatto del bene; in questo modo mi hai trovato!".

In verità ti dico: quanto hai fatto ad ognuno dei tuoi fratelli, l'hai fatto a me!

6 gennaio 2021. Epifania DALLA LEGGENDA ALL'INCANTO.

Vi sono due coordinate che consentono di individuare il luogo in cui si trova il Messia: la stella e la Bibbia. La stella che rappresenta i segni dei tempi, le occasioni della storia e anche, più banalmente, i casi della vita. E' il linguaggio silenzioso delle cose. La stella conduce vicino all'evento messianico, ma da sola non raggiunge il bersaglio: occorre anche la verifica della Santa Scrittura. I magi non vanno direttamente a Betlemme, si fermano a Gerusalemme. E' da Gerusalemme che esce la Parola del Signore. Solo nella congiunzione fra la stella apparsa ai pagani e la parola custodita da Israele è possibile individuare l'evento del messia. La stella conduce alla Scrittura e la Scrittura riattiva la stella: insieme conducono al luogo dove si trova l'Emmanuele, il Dio-con-noi.

3 gennaio 2021. 2a domenica dopo Natale QUANDO LA POLVERE E' DIVENTATA CARNE. P. Ermes Ronchi

Vangelo immenso che ci impedisce piccoli pensieri. Per assicurarci che c'è un senso, un progetto che ci supera, che non viviamo i nostri giorni solo attorno al breve giro del sole, che non viviamo la nostra vita solo dentro il breve cerchio dei nostri desideri. Ma che c'è come un'onda immensa che viene a infrangersi sui nostri promontori e a parlarci di un Altro, che è Primo e Ultimo, vita e luce del creato.

MA QUALI PRETI? Il teologo Mandreoli ci restituisce la dimenticata voce di don Dossetti



“Giuseppe Dossetti soleva dire che ogni generazione ha un proprio compito storico, oggi la domanda - forse - potrebbe essere: qual è il compito della nostra?”: così don Fabrizio Mandreoli, giovane presbitero e teologo bolognese, affronta ancora una volta, nei suoi studi, il pensiero di don Giuseppe Dossetti, indimenticato politico, costituzionalista, presbitero, monaco. A fine degli anni '60 e inizio anni '70 don Dossetti aveva argomentato con spirito libero e profetico sul senso, le modalità e le forme del ministero ordinato. L'argomento “quali preti?” è trasversale fra tutti i componenti della Chiesa. Il dettaglio di queste riflessioni le trovi in

<http://www.settimananews.it/ministeri-carismi/giuseppe-dossetti-note-sul-minist>

ero/

Buona lettura. Don Augusto